

Sugli «inediti 1986-2016» di Leopoldo Attolico

Descrizione



di **Ennio Abate**

Ho letto e riletto questi «Inediti 1986- 2016» ([qui](#)) con in mente il pensiero che coprono un trentennio di stagnazione e involuzione del Paese in cui viviamo. E li ho poi riordinati lungo una linea che parte dai suoi temi pi generali per giungere a quelli pi particolari o locali o intimi. Forzando, dunque, lâ??ordine espositivo forse pi casuale che lâ??autore in un primo momento gli ha dato. La mia potrebbe sembrare scelta arbitraria di un lettore tendenzioso. E non la voglio suggerire o imporre a nessuno. Eppure, cos facendo, a me pare di cogliere con pi chiarezza che Attolico, pur nella costanza del tratto lirico-ironico del suo complessivo lavoro poetico, qui riveli unâ??oscillazione significativa, perch non  solo sua ma di molti poeti oggi ancora operanti. Anticipando la mia tesi, a me pare che in questi inediti Attolico si ritiri nella difesa di un *io* intimo e della sua autenticit offesa. Lo fa ironizzando (soprattutto nei confronti di alcuni letterati di fama, a cui troppo ha guardato) e autoironizzando; ma in alcuni componimenti, che poi indicher, si toglie il suo abito palazzesco e svela un accenno di *noi* epico-politico, fundamentalmente cristiano e anticlericale, che me lo rende fraterno e pi vicino ai discorsi sulla poesia esodante, che ho tentato negli ultimi anni.

Nellâ??ordine che ho dato agli inediti, «Antagonisti mancati» ha per me un rilievo centrale. Lo leggo come un bilancio di vita (e di poesia). Attolico, mettendosi onestamente nel mazzo, presenta il conto alla propria generazione, che  facile intenderlo  ha vissuto  da sinistra• i moti del 68

e forse del 1977 ; e poi dispersa o accomodata negli interstizi ad essa lasciati dopo il riflusso e la fine dei cosiddetti anni di piombo, mugugnando in versi o in romanzi ora impolitico ora antipolitica. Questa folla anonima che aveva riempito di tante piazze d'Italia dice Attolico fatta di «guastatori» o garibaldini mancati (ah, immaginario ottocentesco antan!). Egli non è uno che rampogna i suoi simili. Nei loro confronti usa un'obliqua e leggera ironia, quasi rococò. Allude, benevolmente, a «dame e cicisbei», non a escort e puttanneri. E anche se solo un attimo si lascia sfuggire un'invettiva plebea («Gli sono mancate le palle»), vira poi sul lessico medio-alto temperato e allusivo della tradizione letteraria («vane parole», «disaffezione»). Questa sua denuncia/autodenuncia degli «orrendi anni 80» (craxiani) non ha nulla di spietato, dunque; e avvicina di più a una mezza assoluzione delle piante storte che, secondo Kant, sono gli umani.

«Io e loro» conferma questo ambiguo ma quasi inattaccabile «destino di riconoscerci inadeguati». Cosa si può fare «in questa epoca di emotività a entropia crescente»? S, evitare ogni «strep tease intellettuale», non rifugiarsi nella «cuccia calda di sentimentalismo deamicisiano» (ancora immaginario ottocentesco!). Ma il suo atteggiamento mi permetto di dire amabilmente moderato fa venire in mente la medesima complicità emotiva tra umani, purtroppo contrapposti da intricati conflitti sociali e politici, che espresse in «Sant'Ambrogio» un altro autore toh! sempre dell'Ottocento, Giuseppe Giusti. Ed è Attolico stesso a confermarlo in un suo auto commento: quel «silenzioso sfiorarsi di gomiti» tra noi e loro «vorrebbe indicare una complicità (o comune solidarietà) nella precarietà espressiva che da sempre ci occupa». Attolico tende ad attenuare, a non esagerare nella polemica con gli altri (letterati di solito), ad attestarsi in una difesa ferma, quasi soave del valore *gentile* (non per aristocratico) della poesia e della sua profonda e magica convinzione che le parole hanno un'anima; e si caricano esse direttamente dei sentimenti offesi del poeta oggi: «hanno un profondo senso della vergogna/ e soffrono se usate male».

Il tono basso e sobrio, il rimprovero un po' smorzato, lo si ritrova pure in «Elucubrando». In questo componimento quasi teatrale, accompagnandola per mano, insinua sornione la plebea e tradizionale (perché ormai già sostituita dal più aggiornato «vaffa») «pernacchia» nel consesso dei dotti discorsi sulla «fine del logos». Ed enuncia una sua amara e allarmante diagnosi. Signori miei, sembra dire, non è che questo significante oggi «onomatopeicamente vincente» va collocato «nel novero/ di una evoluzione della comunicazione», sanzionando così «il superamento della parola/ la fine del logos»? E, si sottintende, di un predominio corporativo? Stessa compostezza in «Minimalismo metropolitano». Il minimalismo di Attolico fa entrare in poesia un episodio banale di maleducazione civica ma lo narra con leggerezza signorile. All'antica, direi, perché l'osservatore/ narratore non rende pan per focaccia al giovane «barbaro», ma ironizza su se stesso («faccio notare sommessamente») e si rifugia nella fortezza idealistica ma salda dell'interiorità («perché sono giovanissimo dentro»).

L'ironia si fa più raffinata e mimetica nei testi dedicati a poeti e i critici di fama. Lungi dall'abbaiare come il ragazzotto di «Minimalismo metropolitano», costoro appaiono ingessati in pose e concetti che scatenano l'irriverenza pacata di Attolico. In «Al Zanzotto di Euroasia» Attolico vede un'intera epoca scivolare «nell'imbutto geometrico/ e ossessivo del nulla». All'inquietudine metafisica di Ceronetti (ah, «il riverbero dell'essenza, dell'assoluto») para contro la parodia della manzoniana morte di Cecilia («ecco scendere dalla soglia di uno di quegli usci in erba»). E giocherella con l'analogia tra nomi di letterati e termini botanici («tra Erba

Gramigna e Malerba») o con le diatribe delle scuole letterarie (Â«a dirci che la poesia Ã¨ morta/che Ã¨ stata sepolta dalla Linea Lombarda»). L'abbassamento sempre parodico Ã¨ insistito fin quasi all'autolesionismo in Â« UngarettianaÂ»: Â«Una intera giornata/ con l'assenza di carta e matita penetrata nell'ossa/ buttato su una panchina dei giardinetti pubblici/ a guardia dei nipotini che si mangiano la ghiaia». Qui un altro tratto della ricerca poetica di Attolico. Diciamo: Ã¨ un letterato forse un po' pentito che bersaglia la famiglia litigiosa e spesso vanagloriosa dei letterati in carriera. Ã¨ qui forse il suo tallone d'Achille. PerchÃ© a me pare sempre troppo pronto a passare dagli spunti (minimi) che gli offrono le immagini quotidiane e le piccole visioni metropolitane (Â«Storni su Piazza dei Cinquecento») al suo immaginario letterario o artistico, che ama o ha fin troppo amato. Stando un po' al suo gioco, anch'io irriverente, gli chiederei: ma perchÃ© la visione del volo degli storni dovrebbero rimandare proprio a Â«un palinsesto surrealista, dadaista, impressionista»? A chi potrebbero suggerire un'allegoria se non al poeta Attolico, che ha il bisogno di dire, in versi e non mediante i saggi petulanti o troppo ruminati dei suoi colleghi, la sua elementare intuizione: quegli anarchici uccelli Â«sono, in fondo, la poesia»? E lo stesso procedimento si ha in Â«Ti amo»: una comune dichiarazione d'amore fa presto cortocircuito personaggi della scena letteraria amati o da stuzzicare (Emilio Villa, Patrizia Valduga). E pure in Â«Antelucana» dove, al posto degli storni, troviamo Â«gabbiani impertinenti», che giÃ alle Â«cinque del mattino» se la ridono del Â«poeta rampante» e del Â«critico famoso» colto nella prosaica incombenza di portare il cane a fare la pipÃ¬. Questo modo sempre elegante di sfiorare il tema della competizione intercorporativa tra letterati un po' mi sa d'esorcismo e di volontÃ di riscatto da deferenze giovanili, un po' mi pare un modo vitale e anche orgoglioso di ribaltare la seriositÃ di certi dibattiti accademici ma anche para-academici o persino anti-academici sulla poesia. (Ma mi va di precisare che la serietÃ dei discorsi svolto nel tempo da Hegel, LukÃcs, Adorno, Fortini, qui Ã¨ fuori scena).

Anche in Â«Un attimino» ritrovo lo stesso tono seducente, che parte dal parlato (Â«Niente di che, Ã¨ solo un attimino»), ma poi subito un po' cede all'allitterazione facile (Â«spettacolo verbale verso il quale»; Â«passato in giudicato»). La denuncia per la riduzione della parola a Â«spettacolo verbale» (e quindi integrata pienamente nella societÃ che ormai di spettacolo pare vivere) Ã¨ fatta in sordina; e credo con rassegnazione, come se Attolico cogliesse che questa tragedia della perdita di centralitÃ della parola rispetto all'immagine sia irreversibile. Dove, infatti, un Â«attimo fuggente» potrebbe diventare Â«insopportabilmente lungo», se non in un contesto in cui tutto o quasi Ã¨ diventato effimero o liquido? Anche in Â«Maggio di rose e cavolfiori», l'accostamento carnevalesco fa ancora il verso al linguaggio elevato (Â«sÃ immilla (!) di colore e insofferenza»), ma l'ha vinta la rassegnazione a una dimensione che sta tra il casalingo e il cabaret e Â«il tempo dell'afrore del cavolfiore da fornello/ ci riporta sulla terra» ha un sapore amaro. Se Â«Ego te absolvo» suggerisce un'allusione pudica a vissuti di adolescenze cattoliche, Â«Per una cultura della pace» imbrocca, invece, quella che mi pare l'altra strada, in questi inediti appena accennata, della ricerca poetica di Attolico. Qui Ã¨ come se si allontanasse dalla critica divertita o esorcistica al mondo letterario. Sembra puntare ad un innalzamento dei toni, invece che al reiterato abbassamento presente nei testi precedenti. Lo spettacolo della Â«pace a gogÃ²» evoca al contrario il fantasma storico rimosso: la guerra, che avrebbe bisogno di ben altro e Â«non di aria fritta che starnazza e blatera».

E, quasi inaspettatamente per me, in Â«Pasqua 1993», un componimento facilmente collegabile alla tragedia della Bosnia e alla giÃ dimenticata pulizia etnica contro i civili musulmani progettata dalla leadership dell'autoproclamata [Repubblica Croata dell'Erzegovina-Bosnia](#) tra maggio 1992 e marzo 1993, che comportÃ² omicidi di massa, stupri, reclusione in campi di concentramento (che

fanno andare subito una mente politicamente vigile a quelli d'oggi in Libia), il tono si fa serio, enunciato esplicito e quasi prosastico. Si lasciano perdere le rime, le assonanze e i giochi di parole; e la denuncia è secca: «Gli uomini di chiesa hanno paura di pensare / e ripetono l'insignificante; gli uomini di cultura e di scienza/ non credono più che si possa pensare il destino;/ al massimo consentono che lo si subisca /come un banale avvenimento, come cronaca minore/ che subentra quando la Storia non ha più volto/ Vi è un crocifisso che non risorgerà nella Pasqua del 93;/ il popolo di Bosnia». È vicinanza emotiva alle vittime del dramma storico da parte di un poeta cristiano, deluso e anticlericale. Lo stesso atteggiamento serio ne «La gioia nei colori» in ricordo dell'amico Achille Serrao. L'aggettivazione pur letteraria si conclude in una immagine d'infanzia: «in gioia inestinguibile/ effusiva come una scolaresca di bambini in gita». E infine, in «A mio figlio», sgorga serenamente l'affetto. Attolico non deve fare più i conti in pubblico con letterati avversari o concorrenti. Si ripiega sul familiare. Prevale la delicatezza, sia pur nella compresenza dell'autoironia: «Sono una guida che sbanda/ e dimentica i fondamentali».

Tra i vari tentativi di sperimentazione della poesia contemporanea in Italia questi condotti da Leopoldo Attolico mostrano, come ha scritto su un sito Web uno dei suoi tanti estimatori, «leggerezza, commozione, raffinatezza, ma anche ironia, intelligenza, amore». La volontà della sua poesia di «farsi storia di tutti» si volge a toni fanciulleschi, gentili, garbati e dialoganti. Siamo agli antipodi delle sperimentazioni intellettualistiche o dalle poetiche che oggi si crogiolano nei neo-heideggerismi e nei neo-neo-avanguardismi. Attolico è lontano sia dagli ermetismi che dalla cosiddetta «poesia civile» gridata o profetizzante. Punta ad una comunicazione minima e cordiale fondata su un sostrato umanistico basilare. Il suo è un sottrarsi: resilienza, nel senso di assorbire gli urti della vita, invece di resistenza; un tornare onestamente (Saba) a se stessi, all'intimo, per suppongo l'inesistenza di un noi politico e culturale capace di fronteggiare il caos globale che ci ha investito come individui e come società. È, tra i suoi lettori, chi sottolinea che il suo tono è «soffuso e malinconico, mai per lacrimoso». Chi ne apprezza la «limpidezza a volte quasi petrarchesca». Ho letto anche di chi, oggi, trova questa lirica desublimante troppo legata al pensiero debole e preferisce Attolico graffiante (aggettivo quanto mai letterario anche questo) di una volta. In effetti, allontanarsi dal 68 ha posto a molti e anche ad Attolico il problema di uscire da una presunta innocenza giovanile. E questi inediti sono poesie per adulti, direi. Di fronte al proseguire e moltiplicarsi delle guerre e al penetrare nella vita quotidiana e non solo nella comunicazione di una violenza sempre determinata, a me non pare più che ci sia da «risparmiare al lettore l'impatto dell'emozione e ridarla con la delicatezza» o con la calviniana leggerezza; e che neppure basti giocare di fioretto contro le «finzioni perbeniste della buona società letteraria». Non per questo suggerirei ad Attolico d'intraprendere «la via del fustigatore dei mores» (Linguaglossa). Nel suo essere rimasto legato ai semitoni della leggerezza e della sua personale visionarietà (sempre Linguaglossa) leggo un impegno a trattenere qualcosa di prezioso delle rovine dell'epoca che si allontana alle nostre spalle e ad evitare la sterilità della denuncia altisonante o snob senza reali riscontri nella realtà e nei lettori comuni. E per questo lo sento fraternamente vicino.

Categoria

1. LETTURE D'AUTORE

Tag

1. Achille Serrao
2. Allegoria

3. antipolitica
4. Bosnia
5. cabaret
6. emotività
7. Ennio Abate
8. erba
9. generazione del '68
10. Giuseppe Giusti
11. Gramigni
12. immagine
13. impolitico
14. intellettualismi
15. intimo
16. ironia
17. Leopoldo Attolico
18. letterati
19. Linea Lombarda
20. logos
21. Malerba
22. parola
23. pernacchia
24. polemica
25. resilienza
26. riflusso
27. sperimentazioni
28. spettacolo
29. vaffa
30. Zanzotto

Data di creazione

23 Dic 2017

Autore

ennio-abate